

Fuoril(u)ogo

Roma | La Porta Magica 2025

02

LA PORTA MAGICA

FuoriL(u)ogo è una collana geografica indipendente, pubblicata a cadenza irregolare da un gruppo di ricercatrici e ricercatori uniti dal desiderio di sperimentare modalità dissonanti di fare ricerca sul campo. La collana raccoglie resoconti sintetici di attività che ibridano approcci, metodi e linguaggi, offrendo una visione di una geografia divergente, ludica e creativa. In questo modo, FuoriL(u)ogo non si interroga su cosa sia o meno la geografia, preferendo esplorare ciò che geografe e geografi possono fare

Cantiere di redazione: Panos Bourlessas, Cecilia Pasini, Matteo Puttilli (Università di Firenze), Michelangelo Carraro, Valentina Mandalari, Marco Picone, Giacomo Spanu (Università di Palermo), Isabelle Dumont, Giulia Oddi, Daniele Pasqualetti (Università di Roma Tre)

Questo volume è curato da: Isabelle Dumont, Giulia Oddi, Daniele Pasqualetti

Hanno partecipato alla scrittura: Panos Bourlessas, Isabelle Dumont, Valentina Mandalari, Giulia Oddi, Cecilia Pasini, Daniele Pasqualetti, Marco Picone, Matteo Puttilli, Giacomo Spanu

© 2025

Università di Firenze – Palermo – Roma Tre

Edito e pubblicato a Roma

ISBN 9791224301295

ISBN web 9791224301301

Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 1
CUP F53D23005700006

PRIN 2022SJPYM – The city, outdoors. Learnings and practices for a more sustainable and sociable city through urban green spaces



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU



**Ministero
dell'Università
e della Ricerca**



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
SAGAS
SISTEMI AGROECOSISTEMICI
E GESTIONE DEL TERRITORIO



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO



Roma Tre

DIPARTIMENTO DI
STUDI UMANISTICI

Fuoril(u)ogo

LA PORTA MAGICA

INDICE

Sebbene il progetto editoriale abbia una natura collettiva, i testi nelle differenti sezioni sono da riconoscere come segue:

“Dove porta questa porta?” di Giacomo Spanu

“Quel che faccio è per formare, non performare” di Daniele Pasqualetti

“Linguaggi simbolici” di Valentina Mandalari

“Lì dove si incrociano le vie” di Giulia Oddi

“Stare in piazza” di Cecilia Pasini

“Top e flop dell’interazione sul campo” di Isabelle Dumont

“Plasmare il flusso” di Panos Bourlessas

“A chi importa di sbagliare?” di Matteo Puttilli

“Il potere del gioco” di Marco Picone

“Roma, 7 novembre 2024” e gli altri testi sparsi nel diario sono da attribuire a Giulia Oddi. “Entrare nella Porta Magica” è a cura di Isabelle Dumont e Daniele Pasqualetti. Nella metodologia, il paragrafo “Dal dove all’altrove” è di Daniele Pasqualetti e il paragrafo “Performance: il percorso verso la porta magica o l’atto di restituzione creativa?” è di Isabelle Dumont

Tutte le fotografie sono a cura del collettivo “FuoriFuoco”

Un grazie speciale a tutte le persone che hanno scelto di partecipare al gioco, rendendo possibile l’esistenza di questo volume

INTRODUZIONE 7

PREPARAZIONE 19

DOVE PORTA QUESTA PORTA? 26

QUEL CHE FACCIO È PER FORMARE, NON PERFORMARE 31

LINGUAGGI SIMBOLICI 33

LÌ DOVE SI INCROCIANO LE VIE 37

INTERAZIONE 43

STARE IN PIAZZA 51

TOP E FLOP DELL’INTERAZIONE SUL CAMPO 52

PLASMARE IL FLUSSO 57

A CHI IMPORTA DI SBAGLIARE 59

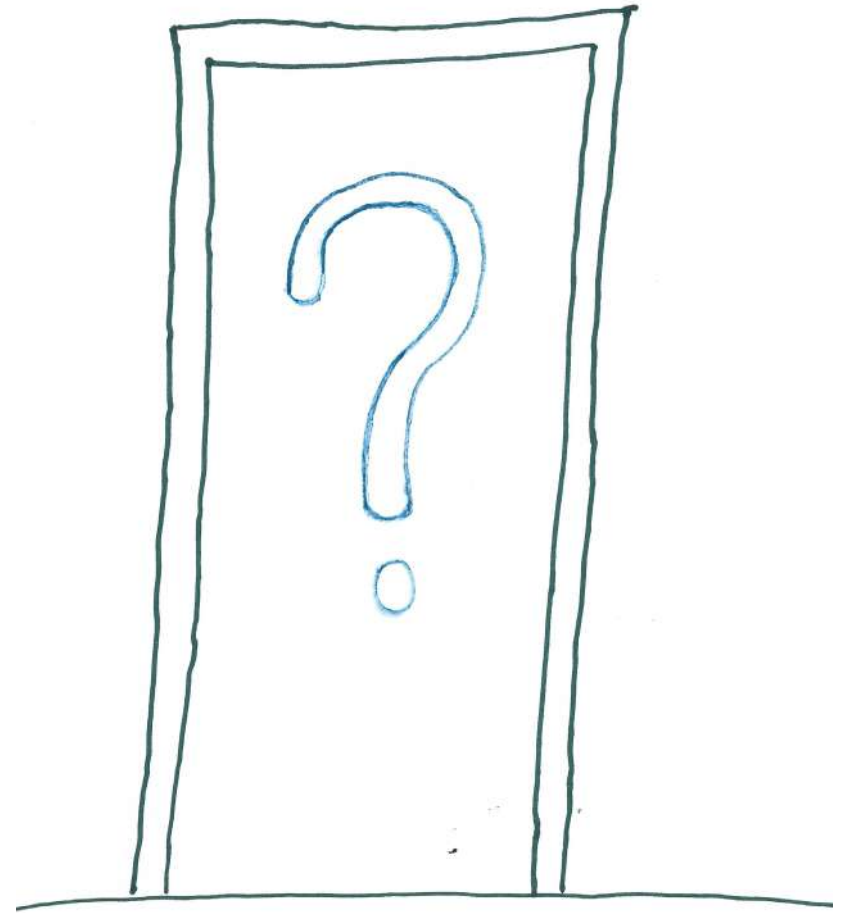
IL POTERE DEL GIOCO 64

RE-INTERPRETAZIONE 67

METODOLOGIA 83

BIBLIOGRAFIA 93

FuoriFuoco 97



Siamo geografe e geografi. Un gruppo di universitar³ e ricercator³, abituato a pensare lo spazio, anche quello pubblico, a riflettere sui luoghi e fare ricerca sul campo. Dopo aver lavorato per mesi nelle nostre città, quel giovedì 7 novembre 2024 avevamo un obiettivo comune da raggiungere – sperimentare insieme una performance nello spazio pubblico – ma nessun percorso tracciato da seguire. Nove teste differenti, nove diverse possibilità di mettersi in gioco. La Porta Magica è diventato il nostro punto di partenza e il nostro traguardo, non conosceamo però il percorso da seguire.

Ci siamo incontrati al Bar dello Statuto al mattino. Nessun³ sapeva esattamente cosa sarebbe accaduto durante la giornata. Nessun³ di noi aveva un ruolo prestabilito, e ogni decisione – sul cosa fare, come e quando muoverci, cosa osservare, quando fermarci – è nata sul momento. Ci siamo spostat³ nel giardino per avviare il processo di costruzione collettiva, fatto di ascolto, attenzione e piccole scelte condivise. Un campo aperto, nel vero senso della parola.

Abbiamo scelto la Porta perché è più di un monumento: è una soglia. Un luogo che non si attraversa fisicamente, ma che si può sentire come un passaggio. È misteriosa, enigmatica, fuori scala. È nascosta da un recinto che non consente di avvicinarla. La Porta Magica non si apre – e proprio per questo ci ha offerto lo spazio per immaginare un attraversamento, un tragitto, un percorso.

Abbiamo invitato le persone a fare un viaggio, senza allontanarsi da Roma. Un gioco in strada e nella relazione con noi e con la Piazza, che alcun³ frequentano da sempre, mentre altr³ attraversavano per la prima volta. È stata un'esperienza situata, fragile, sensibile e rischiosa. Un laboratorio con una cornice da costruire durante il gioco e con il luogo, dove il contesto ha guidato le nostre azioni, e non il contrario.

Ciò che è rimasto da questa esperienza non è una "ricerca" nel senso tradizionale del termine, ma una raccolta di segni, immagini, intuizioni, piccole trasformazioni personali, in primis le nostre che abbiamo progettato e guidato l'attività.

I disegni emersi – fatti a mano, improvvisati, lasciati come tracce temporanee in piazza – sono la forma più fedele di quello che è successo. Parlano molto meglio delle parole.

Questo diario è il tentativo di trattenere un'esperienza che ci ha consentito di co-progettare e condividere un'attività collettiva ad hoc. Ci sono fotografie e testi che raccontano di esperienze e sensazioni. Ci sono disegni e altri prodotti espressivi di persone che hanno scelto di giocare con noi.

Sovvertire, seppur temporaneamente, l'ordinarietà del modo in cui gli spazi della città sono comunemente vissuti è l'obiettivo di questa performance. Nella loro diversità di scala e ambizioni, le performance di cui ci interessiamo hanno la funzione di innestare nello spazio un elemento dissonante, illuminando contraddizioni, sollevando domande e destabilizzando percezioni consolidate. Le performance rappresentano uno strumento creativo di esplorazione, integrato con discipline e saperi diversi, dall'arte alla danza, dal gioco alla pratica sportiva. Esse consentono di osservare lo spazio urbano non solo in termini di luoghi, ma anche attraverso gli eventi che vi accadono, siano essi quotidiani o straordinari, e che trasformano gli spazi all'aperto in scenari di pratiche artistiche, sportive e ludiche. In alcuni casi, osserviamo performance organizzate, allestite ed eseguite da altri attori sociali; più spesso, assumiamo il ruolo di eseguire alcune performance, oppure creiamo il contesto perché queste siano eseguite; in altre situazioni ancora, le due modalità si sovrappongono e si integrano, attraverso la partecipazione attiva a una performance collettiva. In ognuno di questi casi, il nostro lavoro pone al centro il soggetto, valorizzando l'esperienza corporea, la sensorialità e le emozioni, situato nel luogo specifico.

Non sappiamo cosa sia rimasto alle persone di questa esperienza. Quello che possiamo provare a spiegare, attraverso queste pagine, è quello che abbiamo sperimentato noi nella preparazione dell'attività, nell'interazione con le persone e nella re-interpretazione della Porta e della Piazza.

Entrare nella Porta Magica

Fino al 1840 sorgeva nell'area di Piazza Vittorio, nel quartiere Esquilino a Roma, la villa del marchese Palombara. L'aspetto attuale della piazza deriva, invece, dal progetto post-unitario di trasformazione della città papale nella capitale del Regno sabaudo (Lucarini, 2017). La ricostruzione di Piazza Vittorio, inaugurata nel 1889, è stata progettata nel 1873 all'interno del Primo piano regolatore di Roma di Viviani.

Nonostante i lavori post-unitari abbiano profondamente modificato l'area, venne mantenuto il monumento "La Porta Magica di Roma" risalente alla fine del Seicento e opera del Marchese di Pietraforte Massimiliano Il Palombara, con l'ulteriore aggiunta nel 1888 delle due state raffiguranti il dio egizio Bes ritrovate negli scavi del Quirinale (Lucarini, 2017). Il complesso è una delle poche testimonianze di un passato magico, uno dei pochi monumenti alchemici d'Europa ancora osservabile.

Il marchese Palombara nacque a Roma il 14 dicembre del 1614 e morì il 16 luglio 1685, dopo aver passato tutta la vita al servizio della regina Cristina di Svezia come gentiluomo di corte, persona di fiducia e depositario dei suoi gioielli. Il padre, Oddo V, aveva scritto un sonetto alchemico sul Mercurio ed è quindi probabile che fosse stato lui a trasmettere al marchese l'interesse per le arti alchemiche, di cui presto sarebbe diventato un affermato conoscitore. Nel laboratorio di Villa Palombara si potevano incontrare alcune delle personalità più illustri del tempo, come ad esempio Evangelista Torricelli (Lucarini, 2017).

La porta è decorata con simboli alchemici, simboli planetari, iscrizioni in latino ed ebraico, cerchi e piramidi. Secondo la leggenda, il marchese fece incidere questi simboli dopo l'enigmatica scomparsa dell'alchimista Giuseppe Francesco Borri, che si dice avesse trovato una formula per trasformare la materia in oro o meglio un'erba specifica in oro. Il contenuto della pergamena lasciata da Borri sarebbe stato trascritto proprio sulla Porta Magica (sintesi elaborata da <https://www.corriere-romano.it/porta-magica-a-roma-dove-vederla-storia-e-leggenda/>).

Oggi, il complesso della "Porta Magica", visitabile solo su prenotazione, è un luogo in parte dimenticato dagli stessi romani e quasi tenuto nascosto, dietro un cancello che ne impedisce il libero ingresso, alle nuove comunità che abitano il rione Esquilino, così come alle frotte di turisti che giungono in città dalla vicina stazione. Di questa presenza magica non rimangono che alcune tracce visibili solo ai più attenti. Eppure, il bisogno di simboli di questo tipo è più forte che mai: proprio adesso che nuovi mondi sono arrivati all'Esquilino grazie all'esplosione dei flussi migratori c'è bisogno di riscoprire che qui da oltre tre secoli è presente una porta magica verso altri mondi. Paradossalmente, basta cambiare prospettiva per accorgersi che a volte il nuovo assomiglia al vecchio. Anziché ragionare in termini di giusto o sbagliato, bello o degradato, dovremmo sforzarci di non abbandonare mai il nostro sguardo magico sulla città, perché lo spazio-tempo è sempre relativo.





[nota 1] La porta magica, quella vera, che risale alla seconda metà del XVII secolo



[nota 2] La nostra porta magica, costruita con cartone e ingegno



foto di Umberto Spider

PREPARAZIONE

Ci siamo incontrat3 al Giardino di Piazza Vittorio, nei pressi della
porta.

Non c'era un piano preciso, solo il desiderio di costruire qualcosa
insieme.

Abbiamo immaginato la giornata sedut3 a terra, con i taccuini
aperti e gli sguardi intrecciati.

Le idee sono emerse una dopo l'altra.

Ognunə ha trovato il proprio ruolo, spontaneamente.

Tutto si è costruito nel fare, insieme.





foto di Umberto Spider



foto di Alessandra Albertini

Alcun3 di noi si sono dedicate alla costruzione del portale.
Non avevamo un modello, solo l'idea di una soglia,
un passaggio simbolico.

Il portale ha preso forma poco a poco, ed è diventato
il centro invisibile attorno a cui tutto si è mosso.



foto di Bruno Arnese

DOVE PORTA, QUESTA PORTA?

Come si costruisce una porta?

Me l'ha insegnato Daniele. Si parte da strisce di cartoncino spesso, larghe 25 centimetri e lunghe quanto basta. Le estremità si uniscono con puntine colorate, le congiunture si rinforzano con lo scotch di carta. Poi si decora il lato esterno. In due, tutto diventa più semplice.

La porta è performance, deve sembrare vera, ma essere anche simbolica.

Resta sospesa!

Ma dove porta, questa porta?

Collega piazza Vittorio con l'altrove. Fa da collegamento tra luoghi di passaggio, routine quotidiane ed esperienze turistiche, e nuove possibilità di incontro.

È una soglia simbolica: connette, approfondisce il senso del luogo, invita al gioco.

Una porta così aiuta a rileggere lo spazio.

Costruirla e invitare ad attraversarla diventa un gesto per risignificare ciò che ci circonda, aprire nuove prospettive, scoprire funzioni e immaginari che ancora non conosciamo.

La porta è diventata uno spazio di possibilità!



foto di Bruno Arnese

Dopo il portale, sono arrivati i simboli.
 Ne abbiamo scelti alcuni tra quelli dell'alchimia: segni antichi,
 misteriosi, evocativi.
 Ognuno racchiudeva un elemento, un passaggio,
 una trasformazione.
 Li abbiamo scritti a mano, uno per uno, su piccoli foglietti.
 Quei biglietti erano chiavi. Li abbiamo usati per invitare le
 persone a entrare nel gioco – un modo gentile,
 quasi magico, per dire:
 “C'è un viaggio, e puoi iniziare da qui”.



foto di Bruno Arnese



foto di Monica Scordato



foto di Alessandra Albertini

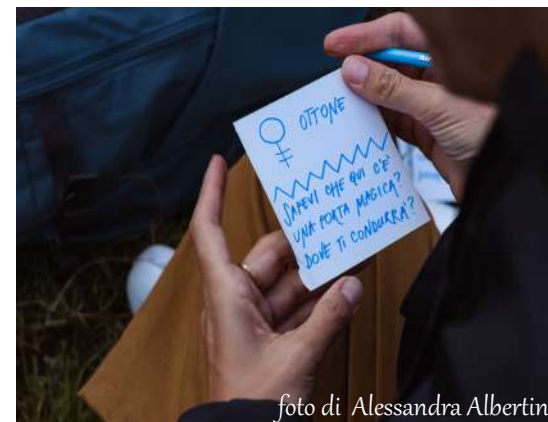


foto di Alessandra Albertini



QUEL CHE FACCIO È PER FORMARE, NON PERFORMARE

La ricerca sul terreno prende a volte strade inaspettate.

Capita di ritrovarsi faccia a faccia con l'inaspettato, e capita, così all'improvviso, su due piedi, di doversi arrangiare, reinventando sé stessi in funzione dello spazio vissuto e delle sfide che di volta in volta il territorio e i suoi abitanti ci pongono davanti.

In questo principio di adattamento spaziale, sembrerebbe annullarsi e nascondersi il vero posizionamento e radicamento del ricercatore, ma, al contempo, accade anche l'esatto opposto: paradossalmente il ricercatore ha la possibilità di riscoprirsi, di mettersi a nudo di fronte ad uno specchio, mostrando senza vergogna il proprio corpus teorico di saperi, tecniche e pratiche di lavoro, o reinventandolo di sana pianta. D'altronde il corpus è mio e decido io!

Se rifiuto una performatività imposta, posso ritrovare le mie sfaccettate, strampalate, divertenti e appassionate capacità di performare, di agire sul mondo per conoscerlo e riconoscerlo.

Non sapevo che a Piazza Vittorio mi sarebbero servite skills da writer, ma sapevo come mi sarei potuto divertire con questa performance!



foto di Bruno Arnesè

LINGUAGGI SIMBOLICI

Strano che quando vieni buttata nella mischia di qualcosa di improvviso ti ritrovi spesso a fare spontaneamente quello che facevi da bambina: disegnare per terra, illustrare cartelloni colorati come quelli della scuola, scrivere in linguaggi cifrati.

Da piccola pensavo che alfabeti farfallini, inchiostri simpatici e geroglifici d'invenzione servissero a tenere segreti, a comunicare con cerchie selezionatissime di persone altrettanto piccole.

Crescendo ho cominciato a pensare il contrario: il linguaggio simbolico può allargare cerchi, anziché restringerli.

Può raggiungere gente che parla una lingua diversa dalla tua, attraversare lo spazio della memoria, arrivare ai promontori in cui gli Inca avvistavano l'arrivo delle navi spagnole e alla violenza lasciata sui corpi e nei luoghi. E poi tornare al presente del rudere di una porta recintata da un'aiuola.

Perché il simbolico può arrivare dove il discorsivo si ferma.

Basta stare al gioco.



foto di Monica Scordato



foto di Monica Scordato

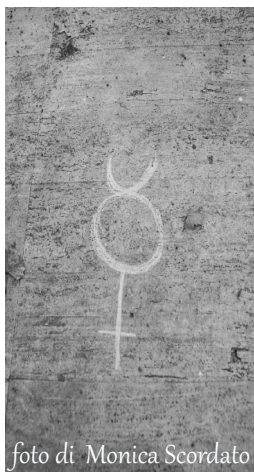


foto di Monica Scordato



foto di Monica Scordato



foto di Monica Scordato



foto di Umberto Spider



foto di Alessandra Albertini



foto di Monica Scordato



foto di Monica Scordato



foto di Monica Scordato



foto di Monica Scordato

LÌ DOVE SI INCROCIANO LE VIE

Da bambina mi piaceva usare i gessetti colorati.

Disegnavo “campane” e percorsi a terra, che poi percorrevo immaginando di muovermi verso altri luoghi, anche lontani. Ogni tanto inserivo salti impossibili da un cerchio all’altro, e per accorciare le distanze mi divertivo a progettare tunnel sottomarini o ponti sospesi.

Quel gesto – disegnare a terra – radunava sempre un gruppetto di bambine. Si avvicinavano per giocare: era un atto condiviso, un invito implicito alla partecipazione che non poteva essere ignorato.

Poi si cresce, si diventa “grandi”, e ci si fa seri.

Perdiamo il gusto del gioco, preferiamo curvarci per ore davanti a un computer invece che a terra, in piazza, tra le persone. Ci dimentichiamo di essere state bambine, di avere un corpo che può ancora gioire nel correre, muoversi, immaginare.

Ricordo bene il momento in cui mi sono chinata sul pavimento di Piazza Vittorio. Ho sentito su di me uno sguardo interrogativo. È insolito vedere adulti che giocano – che si mettono in gioco – in una piazza, in uno spazio pubblico.

Eppure, perché no?

Se invece provassimo a riprenderceli, quegli spazi?

Se tornassimo a immaginare storie e percorsi proprio lì, dove si incrociano le vite?



foto di Monica Scordato

Dopo aver trascritto i simboli sui biglietti, li abbiamo disegnati a terra.

Uno a uno, hanno preso forma nello spazio:
segni visibili, pronti a guidare.

Poi abbiamo preparato un cartellone.
Una sorta di legenda, una mappa per orientarsi nel gioco.

Raccoglieva tutti i simboli, con i loro significati essenziali.
Era pensato per chi partecipava: un invito a leggere, scegliere, immaginare il proprio percorso.



foto di Monica Scordato



foto di Monica Scordato



foto di Alessandra Albertini

INTERAZIONE

Alcune persone si sono avvicinate incuriosite.

Altre le abbiamo incontrate noi, camminando nella piazza, porgendo
un biglietto, un invito.

Abbiamo spiegato il gioco:
ogni parola serviva ad aprire uno spiraglio, a preparare l'attraversa-
mento.

A chi decideva di partecipare, offrivamo una scelta:
seguire un simbolo, intraprendere un percorso.

Una strada alchemica, situata e personale.

Li guidava l'intuizione, un desiderio, a volte solo la curiosità.

Al termine del tragitto li attendeva il portale e
la storia della Porta Magica.
Non un traguardo, ma una soglia: viva, aperta, da attraversare con
attenzione.

Il gioco era iniziato davvero...



foto di Alessandra Albertini



foto di Umberto Spider



foto di Bruno Arnese



foto di Alessandra Albertini





STARE IN PIAZZA

La geografia mi ha portata negli anni a mettere spesso in piazza interazioni bizzarre: fermare le persone per strada chiedendo loro come si sentono nello spazio urbano, fare interviste su temi che ad alcuni appaiono poco interessanti o addirittura banali, coinvolgere chi passa in attività delle più varie.

Per fare ricerca partecipata ci vuole una bella faccia tosta. E pure un po' d'incoscienza.

La linfa sta nel fatto che spesso quel che facciamo incuriosisce e appassiona "noi" ricercatrici e pure gli "altri".

In alcuni casi però la scintilla non scatta, riceviamo risposte seccate.

Rifuggire la frustrazione può non essere semplice: la scomodità è una sensazione che impariamo a sperimentare, ci respiriamo dentro.

Ne parliamo tra noi, quando abbiamo la fortuna di non essere sole: da che posizione facciamo geografia? In che posizione sono le altre? Che tipo di relazioni possiamo generare?

Viviamo incontri dei più vari stando nelle strade, nelle piazze, nei parchi: ci buttiamo senza sapere dove atterreremo - sul duro, sul morbido, su superfici scivolose. In equilibrio tra incertezze, entusiasmi e fastidi, spinte dalla curiosità niente ci ferma.

TOP E FLOP DELL'INTERAZIONE SUL CAMPO

Come sempre quando si tratta di lavoro sul campo, ci sono preparativi specifici, riferimenti metodologici e ricordi di esperienze precedenti ma al contempo c'è anche il nuovo, l'inedito, l'inatteso...

Inoltre, il lavoro sul campo, soprattutto quando comporta un contatto diretto con altri soggetti incontrati casualmente nello spazio della vita quotidiana, pone la ricercatrice di fronte a una sfida. Ogni incontro è una vittoria o un fallimento!

Persone che accettano di interagire, persone che rifiutano. Le persone che accettano hanno ciascuna le proprie ragioni per stare al gioco e generalmente si rendono disponibili, sono curiose, si divertono. Le giovani donne incontrate, in particolare, si sono lasciate incantare dalla narrazione, dalle carte con i simboli e dai disegni realizzati sul suolo, l'intera ambientazione le ha attratte e volevano saperne di più.

Oltre a interessarsi alla storia della porta magica, hanno poi innescato una sorta di inversione dei ruoli, facendo a turno delle domande: perché fate questo? Lo fate spesso? Cosa fate dei risultati? Considerazione finale: "è bello!"

Una frase breve, ma densa di significato. In quelle due parole si racchiude il senso profondo dell'esperienza sul campo: la bellezza dell'incontro, della curiosità condivisa, dell'inaspettato che diventa occasione di dialogo.



foto di Bruno Arnese



foto di Alessandra Albertini

foto di Bruno Arnese

foto di Alessandra Albertini

foto di Monica Scordato

foto di Monica Scordato

foto di Umberto Spider

PLASMARE IL FLUSSO

Mi gratto la nuca -anzi, fingo di grattarla per ricordarmi di esserci qua e ora.

Poi alzo il gomito per direzionare la loro attenzione lontano.

Gli sguardi dei ragazzi concentrano tutto quel peso che gli anni della vita non gli hanno ancora scaricato.

Dalla nuca me lo sento sul gomito ora. Me ne devo liberare per proseguire, ho un compito da fare. La piazza. Giro la testa e rivolgo lo sguardo altrove.

Nuca, gomito, sguardo, altrove. Siamo ora quattro pianeti con orbite parallele ma con sguardi intrecciati.

La piazza, ora, il nostro universo. Respiro - io, loro sono il respiro.

Chiedo in prestito la pesantezza dei loro sguardi e li porto tutti verso la terra.

Il mio scava il terreno, i loro riempiono di fantasia il mio fossato buio. Lasciamo segni sui segni. Camminiamo in una coreografia spontanea. Segnografia. "Panos, ora devi prendere il gioco sul serio", mi dico, "i ragazzi non scherzano".

Parole, gesti e passi diventano l'anima improvvisata della piazza. La sorpresa continua e l'invenzione diventano il metodo.

Il tempo è mio nemico, riuscire a mantenere lo stesso ritmo tra parole, gesti e passo nello spazio è l'unico modo per vincerlo.

Le orbite degli sguardi ora tagliano il volume della piazza guidate dal peso delle parole, per intrecciarsi nuovamente nella porta magica.

Tre ultimi respiri - a me non servono più.



foto di Umberto Spider

A CHI IMPORTA DI SBAGLIARE?

Non gioco a basket da almeno vent'anni e, del resto, non ho mai avuto tecnica. Però, quando quel gruppetto di ragazzi lascia la palla per unirsi al nostro gioco in Piazza Vittorio, non resisto: la raccolgo e inizio a tirare. A conferma della mia scarsa attitudine, su una ventina di tiri e qualche terzo tempo forse me ne entrano un paio. In compenso, mi diverto molto.

Nel nostro lavoro di ricercatori e ricercatrici, siamo spesso molto esigenti con noi stessi e noi stesse: vogliamo essere sul pezzo, interessanti, originali. C'è sempre una voce che domanda: 'E se non bastasse? Se quello che dico non colpisce, se non convinco?' Me lo chiedo in molti contesti, quando sento la pressione di dover essere efficace, persuasivo, sicuro. Altrimenti, chissà cosa penseranno.

A volte, per fortuna, succede qualcosa di diverso: ci si ritrova in un gruppo in cui si può smettere di dimostrare. In cui si ha voglia di eserci, di costruire qualcosa senza sapere esattamente dove si andrà. In cui anche sbagliare fa parte del modo in cui si lavora. È una condizione che non dura per sempre, ma quando si dà è sorprendentemente fertile. È raro trovarsi a ideare un'attività sul momento, provarla, modificarla, portarla avanti senza l'ansia della performance. Eppure, è proprio lì che si innesta quella strana condizione che chiamiamo creatività. È lì che si esce dal solco.

Mi colpisce come le relazioni nella ricerca siano ancora poco discusse. Eppure sono fondamentali. Gli affetti, le amicizie, le intese e le tensioni: quanto incidono sul nostro modo di osservare, interpretare, costruire senso? Quanto ci limitano, e quanto ci sostengono? E questa fotografia, questo piccolo fermo immagine del gioco, mi suggerisce una risposta semplice: si crea davvero solo quando si è abbastanza liberi da potersi sbagliare. E abbastanza in relazione da potersi fidare.



foto di Umberto Spider

[nota 3] Attraversamento della Porta





IL POTERE DEL GIOCO

All'improvviso ti ritrovi in una città che non è la tua. In una piazza che non hai mai visto. E metti in piedi un gioco in cui fai tu, ignorante improvvisatore, da cicerone a persone che invece quel luogo lo conoscono chissà da quanto. Pretendi di raccontare loro una storia e pretendi che loro ci credano. Ma perché mai dovrebbero ascoltarti, loro che in quella città ci vivono, o addirittura ci sono nati?

Come fai ad evitare la sindrome dell'impostore? Come fai a fingere di essere serio?

È il potere performativo del gioco a salvarti. Sei lì per scelta, non per ingannare chi si ferma ad ascoltarti. Non pensi di saperne di più. Pensi solo di far notare a chi ti incontra un dettaglio mai colto, una virgola fuori posto. E allora non sei più un impostore; sei un narratore.

Il senso del luogo forse ruota intorno al raccontare storie. Forse è così che apriamo il passaggio per mondi inesplorati, solcando la porta magica.



foto di Monica Scordato

RE-INTERPRETAZIONE

Una volta attraversata la porta, abbiamo chiesto:
“Dove ti ha portato?”

Ogni persona ha immaginato un luogo, un tempo, una sensazione.

Abbiamo invitato a raccontare il viaggio attraverso un disegno, una
poesia, una frase o un gesto.

Ognun3 ha scelto la propria forma.

Così la piazza si è riempita di segni, piccoli frammenti di mondi
attraversati.



foto di Gabriella Cioni



foto di Umberto Spider

Nella ricerca di una chiave
perimentiamo infinite combinazioni
e dare un senso alle nostre azioni
interle sagge, nel tempo, meno ignare.

Ci abbandoniamo alle suggestioni
di simboli misteriosi e subitaneamente
è sincera in un attimo la mente
sublimo le vecchie osservazioni.

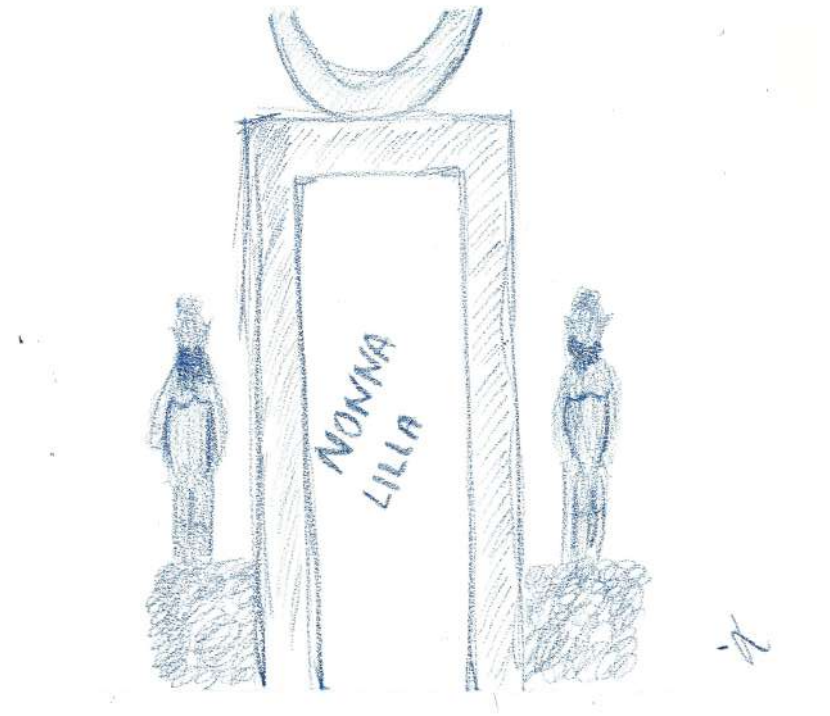
Nonci sono scorciatoie, solo obiettivi:
è questa la magia, se ci siamo, essere vivi.

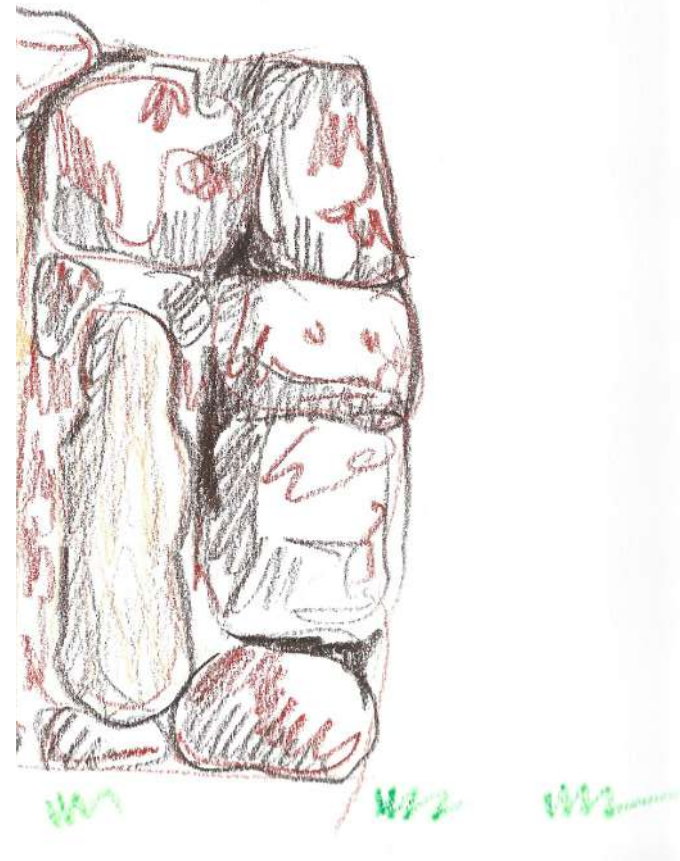
Karl Kraus - D. H. Lawrence



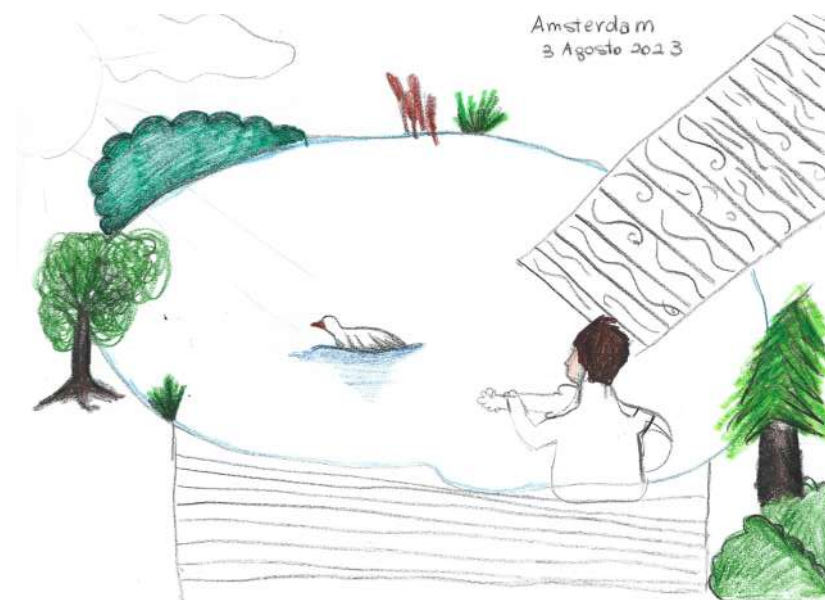


foto di Alessandra Albertini









METODOLOGIA

DAL DOVE ALL'ALTROVE

Il rione Esquilino di Roma rappresenta un esempio paradigmatico di stratificazione storica e trasformazione urbana. La sua evoluzione riflette dinamiche complesse di costruzione e ricostruzione dello spazio urbano riconducibili ai concetti di territorializzazione, reificazione e produzione simbolica del territorio. Le recenti letture interpretative lo descrivono come un territorio “plurale” (Carbone e Di Sandro, 2020) o “polisemico” (Banini, 2019), soggetto sia a processi di commoning sia a fenomeni di estrattivismo neoliberista e overtourism.

Dal punto di vista storico, il toponimo “Esquilino” risale almeno al VI secolo a.C., l'area fu riconosciuta come V regione urbana in età augustea. Dopo un lungo periodo di marginalizzazione durante il Medioevo e l'età moderna, l'Esquilino acquisì centralità nel contesto della Roma post-unitaria. Il quartiere assunse la conformazione attuale a seguito dell'intensa attività di ristrutturazione urbana promossa dopo il 1870, secondo logiche architettoniche assimilabili al “risanamento” parigino haussmanniano. In tale quadro, l'Esquilino venne concepito come quartiere borghese, progettato per le nuove amministrazioni sabaude e realizzato secondo un impianto razionale e modernista, fortemente condizionato però dalla prossimità con la stazione Termini che lo rese da subito permeabile a rapide trasformazioni sociali.

Nel secondo dopoguerra, e in particolare dagli anni Cinquanta, l'Esquilino fu investito da un progressivo spopolamento, in linea con i processi di rifunzionalizzazione del centro storico. Tale calo demografico raggiunse il 67% nel 2001 rispetto ai valori del 1951 (Banini, 2019). Questo vuoto venne progressivamente colmato da flussi migratori internazionali, soprattutto di provenienza asiatica (bengalese, pakistana, cinese), che ne trasformarono il tessuto sociale e commerciale. Il quartiere iniziò così a essere percepito come la “Chinatown” romana, con un'economia fondata sull'ethnic business e un paesaggio linguistico e culturale fortemente diversificato (Carbone e Di Sandro, 2020).

Al centro del quartiere sorge piazza Vittorio Emanuele II, la piazza più grande di Roma, seconda solo a piazza San Pietro al Vaticano (Lucarini, 2017). Piazza Vittorio raccoglie e incarna tutta l'ambivalenza

dell'Esquilino, infatti è considerata "il luogo simbolo dell'immigrazione della città di Roma" (Coletti e De Rosa, 2016, p. 85). Si tratta di uno spazio pubblico conteso, in perenne conflitto tra l'essere rappresentato come un luogo degradato e corrotto dalla presenza straniera, o come un contesto di integrazione, melting pot culturale e multiculturalità (Carbone e Di Sandro, 2020).

PERFORMANCE: IL PERCORSO VERSO LA PORTA MAGICA O L'ATTO DI RESTITUZIONE CREATIVA?

PREMESSA

La decisione di modificare il tipo di performance nasce dall'esigenza di diversificare le modalità di interazione con il pubblico e di sperimentare una pluralità di strumenti espressivi. Per questo motivo, nella piazza sono state proposte diverse attività, coinvolgendo anche elementi architettonici e luoghi specifici dello spazio urbano. In questa sede, ripercorreremo brevemente le prime due esperienze, per poi concentrarci sulla terza – la Porta Magica – oggetto centrale di questa riflessione. Concluderemo con una nota sulle rappresentazioni grafiche emerse al termine dell'esperienza.

LE PRIME DUE PERFORMANCES

La prima esperienza consisteva in un gioco di mimo che coinvolgeva una o più persone, un gruppo di spettatori (parte del gruppo partecipante) e i passanti. Si è svolta nella parte centrale della piazza, dove l'arredo urbano favorisce l'aggregazione. La seconda performance ha visto protagonisti dei parkouristi – di più generi –, impegnati in un'interazione visiva dinamica con il pubblico. Le due sequenze, realizzate a distanza di qualche settimana, si sono svolte in diversi micro-spazi: la zona centrale, le aiuole e la fontana situata lungo l'asse principale della piazza.

In entrambe le esperienze, non si è cercato un contatto diretto con i passanti: gli interpreti non hanno interagito verbalmente, ma hanno puntato tutto sulla forza evocativa della loro presenza e della performance stessa (Dumont, Oddi e Pasqualetti, 2025).

LA TERZA PERFORMANCE: LA PORTA MAGICA

La terza esperienza, fulcro di questo contributo, ha previsto un'interazione più esplicita con il pubblico. I partecipanti venivano avvicinati, informati sul progetto e invitati a prendere parte a un gioco interattivo. Seguendo un percorso segnato da simboli alchemici – alcuni autentici, altri inventati – disegnati sul pavimento, si giungeva alla cosiddetta "Porta Magica". Una volta raggiunta la "nostra" porta (una costruzione precaria fatta di materiali leggeri), veniva raccontata la storia della vera Porta Magica, conosciuta anche come Porta Alchemica, Porta dei Cieli o Porta Ermetica. È importante precisare che la vera Porta Magica è inaccessibile, poiché protetta da un recinto e collocata in una posizione defilata rispetto al normale percorso pedonale. Inoltre, come segnalato da diversi partecipanti al nostro gioco, la sua presenza non è adeguatamente indicata. Molti, infatti, hanno ammesso di ignorarne completamente l'esistenza. Infine, l'incontro si concludeva con una domanda: "Dove vorresti che questa porta ti portasse? Ce lo puoi disegnare?" Questa doppia sollecitazione mirava a stimolare sia l'immaginazione sia la creatività sensibile, evitando strumenti più rigidi come questionari o interviste. Ai partecipanti venivano forniti fogli bianchi (formato A4), pennarelli e tempo illimitato. Per noi, l'obiettivo era aprire il campo dei possibili.

DISEGNI, EMOZIONI E GEOGRAFIE IMMAGINATIVE

L'approccio metodologico si ispira alle prime "mappe mentali" sviluppate dai geografi anglosassoni negli anni Sessanta e Settanta, in particolare nell'ambito della geografia della percezione (Lynch, 1960; Gould e White, 1974; Downs e Stea, 1977). I disegni raccolti spaziano da rappresentazioni spaziali a composizioni grafiche con scritte, fino a testi puri. In tutti i casi, si attinge ai principi della semiologia grafica per esprimere dimensioni soggettive, emotive e sensibili dello spazio, della realtà o della fantasia. Alcuni disegni evocano luoghi reali, come Amsterdam, arricchiti da elementi figurativi. Altri si muovono nella dimensione del mito: in un caso, la porta magica conduce alla leggendaria porta di El Dorado, un luogo simbolo di ricchezza e mistero. Come spesso accade con le leggende, un fondo di realtà persiste (Fichera e Reina de Jancour, 2018). Altri ancora esprimono desideri profondi

o utopici: “Questa porta potrebbe trasportarci verso mondi paralleli, terre sconosciute dove tutto è da costruire... senza ripetere gli stessi errori” (trad. I.D.), oppure “Potrebbe portarci in un mondo perfetto dove ritrovare chi ci è caro” (trad. I.D.). In un caso, il disegno sembra un omaggio a una persona scomparsa: al centro della porta si legge chiaramente “Nonna Lilla”.

Questi esempi mostrano come alcune persone abbiano vissuto l’esperienza come un momento privilegiato di riflessione, un’occasione per fissare e condividere pensieri intimi con sconosciuti, trasformati in “traghettatori” di messaggi personali. Emblematico è il caso di un signore che, invece di disegnare, ha preferito scrivere un pensiero del momento (si veda p. 69).

NOTA CONCLUSIVA: STRUMENTI SENSIBILI PER LEGGERE LO SPAZIO

Questa esperienza sottolinea l’opportunità in alcune situazioni di utilizzare strumenti sensibili – visivi, sonori, tattili – per cogliere le percezioni e le esperienze delle persone. Un esempio illuminante è il lavoro di É. Olmedo relativo alle donne-lavoratrici di un quartiere povero di Marrakech. Durante un soggiorno di diversi mesi, la geografa ha chiesto alle sue interlocutrici di realizzare mappe cucite con fili, nastri, stoffe e bottoni, per rappresentare il loro spazio vissuto e le emozioni ad esso legate. Olmedo ha così individuato nella “mappa sensibile” uno strumento capace di fondere l’essere delle partecipanti con la necessità di sentire e rappresentare i loro vissuti. In una di queste mappe, la legenda include voci come “polo domestico” od “oppressione di genere”, mentre il luogo di lavoro è simbolizzato con un bottone da ricamo tradizionale. Come afferma l’autrice: “La creazione di una mappa di questo tipo è l’unico modo per rappresentare uno spazio ricco di emozioni. I dati su cui si basa sono le esperienze delle donne, i loro racconti e le loro percezioni.” (Olmedo, 2011, s.p.)

La dimensione creativa costituisce sicuramente una via fertile per avvicinare la geografia al pubblico. Allo stesso tempo, arricchisce la disciplina, aiutando a cogliere aspetti dello spazio vissuto che sfuggono agli strumenti convenzionali.

Banini, T. (2019) (Ed.). *Il rione Esquilio di Roma*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.

Carbone, V., Di Sandro, M. (2020) (Eds). *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*. Roma: Roma TrE-Press.

Coletti, R., De Rosa, S. (2016). *L'Orchestra di Piazza Vittorio, ovvero: la world music alla romana*. Geotema, 50, 85-91.

Downs, R. M., Stea, D. (1977), *Maps in minds: Reflections on cognitive mapping*, New York: Harper & Row.

Dumont, I., Oddi, G., Pasqualetti, D. (2025). Contributi per 'riperforare' lo spazio pubblico. il caso di analisi di piazza vittorio a Roma. In S. Benetti, S. Cerutti, G. Pettenati (Eds), *Geografia e patrimonio* (517-524), Firenze: Società di Studi Geografici.

Fichera, A., Reina de Jancour, M. (2018). *Il mito di El Dorado. Struttura del mito e cronologia delle spedizioni*. Roma: ASEQ.

Gould, P., White, R. (1974). *Mental Maps*, Harmondsworth: Penguin.

Lucarini, C. (2017). *La porta magica di Roma: le epigrafi svelate*. Edizioni Nuova cultura.

Lynch, K. (1960). *The Image of the City*. Cambridge: MIT Harvard University Press.

Olmedo, É. (2011). Cartographie sensible, émotions et imaginaire. In *visionscarto* (<https://www.visionscarto.net/cartographie-sensible>).

Olmedo, É. (2015). *Cartographie sensible. Tracer une géographie du vécu par la recherche-cr ation*. Th se de doctorat en g ographie: Universit  Paris 1.

Il laboratorio FuoriFuoco nasce a giugno 2022 all'interno del Casale Alba 2 e riunisce appassionati di fotografia. Lo scopo del collettivo è infatti quello di condividere conoscenze fotografiche tra i suoi membri a livello orizzontale. Non un corso di fotografia, ma di certo un modo per stringere rapporti e collaborazioni. Come laboratorio ci occupiamo di fotografia digitale, post-produzione, organizziamo passeggiate fotografiche, mostre e proiezioni di documentari a tema fotografico. Crediamo che la condivisione passi anche attraverso la gestione e la cura di spazi e attrezzature. Per questo abbiamo allestito una camera oscura "comunitaria".

Il collettivo è aperto a tutti, l'importante è aver voglia di condividere se stessi, mettersi in discussione continuamente, sperimentare ostinatamente ed infine capire che la perfezione non esiste: ogni occhio è unico e merita spazio.

Per cominciare, vorremmo ringraziare sinceramente chi ci ha coinvolto nella "Porta Magica" per la fiducia e per l'opportunità di partecipare a questo progetto.

La nostra partecipazione non è stata diretta, ma documentale: come ci era stato richiesto, abbiamo assistito all'evento in veste di fotografi. Un coinvolgimento di fatto, ma con il distacco necessario per osservare con attenzione e cogliere i molteplici aspetti di ciò che accadeva. Insomma, un misto di presenza soggettiva e osservazione oggettiva che ci ha permesso di entrare nel "gioco", ciascuno a modo proprio.

Va detto che, come spesso accade nel nostro collettivo, partiamo da un progetto comune per poi svilupparlo secondo le diverse sensibilità individuali.

In questo caso, il progetto ci è stato presentato già abbastanza definito, per cui abbiamo iniziato da subito a scattare in autonomia. Solo in un secondo momento ci siamo accorti che, quasi naturalmente, ognuno di noi aveva colto – e quindi fotografato – un aspetto differente della performance, come se ci fossimo assegnati i compiti in precedenza.

C'è stato chi si è concentrato sulle interazioni tra gli organizzatori e i partecipanti, chi si è dedicato alla preparazione della "porta magica", chi ha seguito i simboli alchemici lungo il percorso, chi ha raccolto

ritratti ed espressioni, e così via.

Questo è il modo di lavorare che il nostro collettivo predilige: uno sguardo plurale, mai sovrapposto, che si arricchisce nella diversità.

Il risultato è stata una documentazione completa dell'evento, che ha soddisfatto sia chi lo ha progettato che noi fotograf3.

Ci auguriamo che questo nostro contributo possa essere utile alla pubblicazione finale.

Laboratorio di Fotografia "Fuorifuoco"



02 Roma | 2025 | La Porta Magica

© 2025

Università di Firenze – Palermo – Roma Tre
Edito e pubblicato a Roma

Versione web: www.xxxx.it

Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta

Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura.

Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera

ISBN 9791224301295

ISBN web 9791224301301

ISBN 9791224301295
ISBN web 9791224301301